



UGO FOSCOLO

LETTERATURA ITALIANA

Ugo Foscolo

Biografia

Primi anni

Nicolò Ugo Foscolo nacque a **Zante**, una delle isole Ionie, che appartenevano alla Repubblica di Venezia, il **6 febbraio 1778**. Figlio del medico veneziano Andrea Foscolo e di Diamantina Spathis, greca. La famiglia, cui si erano aggiunti altri tre figli, si trasferì a Spalato, in Dalmazia, per seguire il padre, che morì nel 1788. Nel 1792 si trasferirono tutti a Venezia dove Foscolo frequentò la scuola di San Cipriano a Murano e la Biblioteca Marciana.

A Venezia riuscì ad introdursi nei salotti dell'aristocrazia, tra cui quello di **Isabella Teotochi Albrizzi** (1763-1836) grazie alla quale conobbe **Ippolito Pindemonte** e Aurelio Bertola de' Giorgi. Nel frattempo si dedicava alla lettura dei classici e cominciò il proprio apprendistato poetico rifacendosi soprattutto alla tradizione arcadica. Mostrava inoltre interesse per gli aspetti della sua cultura contemporanea e leggendo i grandi illuministi. La varietà dei suoi interessi è testimoniata da un *piano di studi* da lui redatto nel 1796.

Attività politica

Con la discesa francese in Italia rafforzò il suo orientamento rivoluzionario, influenzato anche dalle idee giacobine, e si impegnò nell'attività politica. Nel 1797 va in scena a Venezia la tragedia *Tieste* composta secondo lo stile alfieriano, impegnato in funzione anti-tirannica: l'opera ottiene successo ma il suo contenuto mette l'autore in cattiva luce agli occhi del governo Veneziano ed è costretto alla fuga a Bologna, che dopo i francesi faceva parte della Repubblica Cispadana, dove si arruola nell'esercito napoleonico e pubblica l'ode *A Bonaparte liberatore*.

Le convinzioni filo-francesi del poeta si abbattono dopo il **Trattato di Campoformio** con cui Napoleone cedette Venezia all'Austria, come conseguenza Foscolo si reca a Milano, dove conosce Giuseppe Parini e Vincenzo Monti, e si innamora della moglie di quest'ultimo. Collaborò inoltre con Melchiorre Gioia alla redazione del *Monitore italiano*, sul quale pubblicò articoli in patriottici italiani. Quando nel 1798 i francesi costrinsero il giornale alla chiusura, si trasferisce ancora a Bologna dove si arruola alla guardia nazionale e pubblica nel 1799 la prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, terminata contro la volontà dell'autore da Angelo Sassoli.

Tra il 1800 e il 1801 intraprende una relazione con Isabella Roncioni, fonte di ispirazione per il personaggio di Teresa nel romanzo epistolare. Nel 1801 il poeta torna a Milano, dove si innamora di Antonietta Fagnani Arese, alla quale dedica nel 1803 l'ode *Alla amica risanata*. Nel 1802 porta a termine le *ultime lettere di Jacopo Ortis* e nel 1803 pubblica l'edizione delle *Poesie* nella quale confluiscono anche le due odi e i sonetti scritti in quegli anni.

Francia e Inghilterra¹

Nel 1804 il poeta si sposta in Francia, per prestare servizio sotto l'armata napoleonica contro l'Inghilterra, sulle coste della Manica. Qui il poeta traduce dal greco l'Iliade e dall'inglese il *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne e ha una figlia da una donna inglese. Nel 1806 Foscolo torna a Venezia dopo la caduta del dominio austriaco; qui ritrova Cesarotti, la Albrizzi e Pindemonte. Dai colloqui avuti durante questo soggiorno e dopo la pubblicazione dell'editto di Saint Cloud, Foscolo coglie l'ispirazione per il carme *Dei sepolcri*.

Dal 1808 Foscolo è docente di Eloquenza all'Università di Pavia, dove nel 1809 tiene un importante discorso accademico intitolato *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. L'incarico tuttavia gli viene presto revocato,

¹ Il presente paragrafo e il successivo sono liberamente tratti da <http://www.oilproject.org/lezione/ugo-foscolo-poetica-a-bonaparte-liberatore-3226.html>

anche per i cattivi rapporti con il regime napoleonico. Il rapporto tra Foscolo e il potere peggiora ulteriormente nel 1811, alla rappresentazione a Milano della tragedia *Aiace*. Tra 1812 e 1813 vive tra Bologna e Firenze, lavorando ad una nuova tragedia (la *Ricciarda*) e al poemetto delle Grazie e pubblicando la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, un'opera ironica e pseudo-autobiografica cui, insieme con il Sesto tomo dell'lo, Foscolo lavora già da anni.

Alla caduta di Napoleone nel 1814 e al conseguente ritorno degli austriaci a Milano, Foscolo rifiuta i compromessi con il potere asburgico, che pure vorrebbe assegnarli la direzione di una prestigiosa rivista, la «Biblioteca Italiana». Nella notte tra il 30 e il 31 marzo il poeta abbandona per sempre l'Italia, riparando prima in Svizzera (dove nel 1816 pubblica la terza edizione dell'*Ortis* e l'*Hypercalypseos liber singularis*, un'opera amaramente satirica contro i letterati che si asserviscono al potere) e poi esiliandosi a Londra, a partire dal settembre del 1816.

Gli ultimi anni

Gli anni inglesi, continuamente tormentati dalle ristrettezze economiche (anche per lo stile di vita dispendioso del poeta), vedono Foscolo riavvicinarsi alla figlia Mary e dedicarsi all'attività di critico letterario, con un importante saggio sulla poesia di Petrarca e altri interventi sulla lingua e la letteratura italiana. Dopo alcuni guai giudiziari per debiti che lo conducono anche in carcere, Foscolo si ritira a Turnham Green (Chiswick), nei pressi di Londra. Qui il poeta, malato di idropisia, muore il 10 settembre 1827. Nel 1871 le sue ceneri verranno trasferite nella Basilicata di Santa Croce, a Firenze.

Opere

Ultime lettere di Jacopo Ortis

Introduzione

Stesura ed edizioni

Il romanzo epistolare *Ultime lettere di Jacopo Ortis* è un tipico esempio di opera aperta ed accompagna Foscolo per gran parte della sua vita, impegnandolo in continue revisioni. Già nel suo *Piano di studi* (1796) accenna ad un romanzo epistolare incompiuto, dal titolo *Laura, lettere*, ma che diverrà *Ortis* solo nel 1798 a Bologna, dove ne curò la stampa presso l'editore Marsigli man mano che lo redigeva. Partito da Bologna nel 1799, per l'arrivo degli Austro-Russi, Foscolo lo lasciò incompiuto e l'editore affidò ad un certo Angelo Sassoli il compito di portare al termine il romanzo adattandolo per la censura austriaca e pubblicandolo con il titolo *Vera storia di due amanti infelici o sia Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Foscolo ne rimase indignato e revisionò integralmente l'opera nel 1801 per darla alle stampe nell'ottobre dell'anno successivo al Genio Tipografico di Milano. Mise altre volte mano al testo fino all'ultima edizione, la più accurata, uscita a Londra nel 1817.

Autobiografia e modelli

Il protagonista, Jacopo Ortis, è la trasposizione di molti aspetti della personalità di Foscolo: le aspirazioni giovanili, la ricerca della libertà e della bellezza, lo scontro con la società. La vicenda del romanzo, nella forma assunta nel 1801, assumeva così un carattere marcatamente autobiografico, unendo però alla delusione politica il fallimento dell'esperienza amorosa.

Foscolo ebbe come modelli i grandi romanzi epistolari del Settecento, *La Nouvelle Héloïse* di Rousseau e il *Werther* di Goethe, cui si ispirò in maniera libera ed originale. In particolare da quest'ultimo riprende il tema dell'amore come consolazione e la delusione per i tempi, cui aggiunge però l'elemento politico.

Trama

Jacopo Ortis, deluso dal Trattato di Campoformio e perseguitato dai nuovi padroni di Venezia per il suo patriottismo, si rifugia sui Colli Euganei dove si innamora di Teresa, una ragazza destinata dal padre a sposare Odoardo per motivi prettamente economici. Teresa pur ricambiando i sentimenti di Jacopo non vuole opporsi al padre e decide di partire.

Le lettere dai *Colli* comprendono tra l'altro il racconto della visita alla casa di Petrarca ad Arquà ed una lettera politica contro Napoleone, aggiunta con l'edizione del 1816. Le lettere della seconda parte sono scritte durante il viaggio di Jacopo attraverso l'Italia, vi descrive il suo incontro a Milano con Parini. In una scritta a Ventimiglia definisce una visione negativa e pessimistica della realtà sociale e politica, desiderando di tornare ai suoi colli, ma nutrendo l'ossessiva idea del suicidio. Appresa in viaggio la notizia del matrimonio di Teresa, Jacopo, ritornato, dopo averla salutata, si toglie la vita con un pugnale.

Temi

Jacopo è il centro indiscusso dell'intera vicenda, combattuto tra la ricerca di valori assoluti, lontani dalla mediocrità della vita sociale, e la tensione distruttiva che lo rende inquieto e lo spinge verso la morte. Questa figura non gioca per Foscolo un ruolo catartico, ma di oggettivazione della sua insanabile irrequietezza. È importante notare che a differenza dell'Ortis, e dei suoi due fratelli, Foscolo non attuerà mai l'idea del suicidio.

Brani

Lettere dai Colli Euganei, 11 e 13 ottobre 1797

Le due lettere che seguono sono le prime scritte da Jacopo a Lorenzo Alderani dopo la fuga sui Colli Euganei seguita al trattato di Campoformio. Il solenne *incipit* introduce il tema politico, denunciando l'impotenza dei patrioti italiani dopo il tradimento francese e il fallimento delle prospettive reazionarie. Si noti la diversa accezione che assume il termine *patria* che dapprima sembra indicare solo Venezia ma che più avanti il richiamo agli *italiani* amplierà di prospettiva.

Nella lettera dell'11 ottobre Jacopo accenna al conforto che gli deriva dalla *solitudine antica* dei Colli Euganei, descritti come una sorta di *locus amoenus* rispetto alle violenze del presente, e sostiene l'importanza della solidarietà e della compassione, sperando in un ritorno in patria dopo la morte. Introduce il tema del conforto che deriva dalla memoria che sarà sviluppato nei *Sepolcri*.

Nella seconda lettera la condizione del patriota è descritta in ermini drammatici: è il depositario di una virtù individuale assoluta, libera da compromessi con la società e con la storia e per questo condannato ad una vita di isolamento e disperazione.

Testo

Libertà va cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
(Dante)

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigionia e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre 1797

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerò, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perché, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

Lettera del 14 maggio

Jacopo invia a Lorenzo tre frammenti datati 14 maggio in cui racconta l'episodio del bacio a Teresa. La prima parte, scritta al mattino, racconta le circostanze dell'incontro con la fanciulla; la seconda, scritta alle ore 11, ammette il bacio ma in maniera rapida, con frequenti elissi, per dare l'impressione di essere stata scritta impulsivamente; la terza parte infine ripercorre l'episodio in maniera completa.

Frequenti nella lettera i riferimenti alla letteratura amorosa, da Petrarca, simbolo dell'amore spirituale e passionale ad un tempo, a Dante, del quale richiama l'episodio di Paolo e Francesco, ma anche fonti bibliche (rilevabili da espressioni come *le miserie dei mortali*), così anche dei modelli letterari settecenteschi e del *Werther*.

Testo

14 maggio

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa. - Udii un calpestio fra gli alberi; e mi pareva d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella - sbigottitesi a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina raffigurandomi, mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi. - Oh! diss'ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui - malinconico - errante - appoggiato al tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell'anima, che avea in sé tanta parte di spirito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali - oh quando s'ama davvero! - E mi parve ch'essa mi stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. - Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io - non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra. - E saliva su per la collina ed io la seguitava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata. - Tutto è amore, diss'io; l'universo non è che amore; e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono innalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d'amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. - Teresa sospirò insieme e sorrise. La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss'ella: l'erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini - ah vorrei poter innalzare sotto l'ombra di quel gelso un altare! - La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che veniano aleggiando - Teresa sedea sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco, le recitava le odi di Saffo - sorgeva la Luna - oh! - perché mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 Maggio, ore 11

Sì, Lorenzo! - dianzi io meditai di tacertelo - Or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa - d'un suo bacio - e le mie guance sono state inondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama - lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 Maggio, a sera

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti. - Teresa giacea sotto il gelso - ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole? Vi amo? A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il

cielo, e mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci! deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sì; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della Luna che era tutta piena della luce infinita della Divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore - ho baciata e ribaciata quella mano - e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie - ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti - ma non ho ardito di rattenerla, né richiamarla. La sua virtù - e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso - rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo! - Me le sono accostato tremando. - Non posso essere vostra mai! - e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con una occhiata con cui pareva rimproverarsi e compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò più; né io avea più coraggio di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina e lasciandomi: Addio, diss'ella; e rivolgendosi dopo pochi passi, - addio. Io rimasi estatico: avrei baciato l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della Luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poiché l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce. - E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere: era anch'esso sparito.

Lettera del 15 maggio

La lettera del 15 maggio può essere in qualche modo considerata l'enunciazione della teoria estetica di Foscolo. Nel testo vengono esaltati l'arte, la bellezza e l'amore, quali idee consolatrici e, seppur illusorie, capaci di rendere degna l'esperienza di vita dell'uomo.

Alla fine della lettera viene accennato un motivo tipico del neoclassicismo che è quello della superiorità degli antichi, che vivevano in comunione con la natura e con gli dei, ignorando la tragica concezione dell'uomo, i moderni invece devono confrontarsi con la consapevolezza della tragicità dell'esistenza.

Testo

15 maggio

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animali generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il Sole, foco malefico; e il Mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire. - O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e

fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. - Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.

Lettera del 4 dicembre 1798

Dopo l'episodio del bacio e la reciproca dichiarazione d'amore dei due amanti la situazione precipita: Odoardo, fidanzato di Teresa, tornato da un viaggio, si trasferisce sui Colli Euganei suscitando la gelosia di Jacopo. Teresa cade nella desolazione e racconta tutta la verità al Signor T*** che prega Ortis di allontanarsi perché il matrimonio della fanciulla con Odoardo è inevitabile. Anche la madre di Jacopo gli scrive da Venezia di trovarsi un rifugio più sicuro, così nel luglio 1798 il giovane inizia un lungo viaggio per l'Italia: si reca prima a Bologna, poi a Firenze, impedito ad andare a Roma si reca a Milano.

La lettera del 4 dicembre è articolata in due parti: nella prima si sviluppa il tema centrale, di ascendenza alfiariana, della difesa della virtù individuale che non può mai scendere a compromessi, a costo della morte, che Jacopo intenderà come unica soluzione; nella seconda parte della lettera viene rievocato l'incontro con Giuseppe Parini, avvenuto nei giardini di Porta Orientale, occasione di una riflessione sull'intellettuale ed il suo ruolo nella società.

Dal testo esce un ritratto idealizzato del Parini, costituito da Foscolo traendo spunto dallo spirito critico e dalla capacità di analisi dell'autore del *Giorno* e delle *Odi*, pone il letterato come un modello di intellettuale libero ed estraneo alle lusinghe del potere, capace di verificare e giudicare onestamente la realtà storica. Emerge anche un certo distacco tra l'intellettuale e la società che sembra volontario e necessario per tutelare la purezza della virtù. Parini è anziano e solo, bisognoso ma dignitoso, vittima di un sistema che non tutela la virtù (*Ferroni*).

Testo

Milano, 4 dicembre

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consiglj. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, né forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, né vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone a' quali non toccano né tozzi né percosse. - Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno Stato ov'io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno; sai tu quanto io vaglio? né più né meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il letterato di corte, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! - O! tu dirai, così da per tutto. - E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciamente vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta:

Non reciterò mai la parte del piccolo briccone. Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; né i miei tiranni si pasceranno del mio avvilito. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e' vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità - anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata. Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita - cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi - davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori, né conquistatori, né letterati di corte, né principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perché è misero; dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra. Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume sfolgorare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare - cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri fra le quali io veggio sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. - Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzato io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno e il coraggio di terminarle! Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi pareva che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva jer sera al Parini - addio: ecco il messo del banchiere che viene a pigliar questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. - Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti; e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirj e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il Cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Né mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto; né tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch'io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo. Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziava della pazienza con la quale io lo accompagnavo. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostitute; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione: non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore filiale - e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque e' si vedano presso il patibolo - ma ladroncelli, tremanti, saccenti - più onesto insomma è tacerne. - A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Ché non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue [p. 89 modifica]il vendicatore. - Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole - io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai?

ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. - Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: E pensi, tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaja in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni? Allora io guardai nel passato - allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano deluse senza pur mai stringere nulla; e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. - No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesse volte mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria - essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure s'ella - spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal Cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. - Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: - Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma - credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo Romano? - Né ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. - Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri e la malignità de' tuoi concittadini e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi, conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e della conoscenza del comune avvilito? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. - Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per approfondire, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma - o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara. - Tacque - ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato.⁴ - Il vecchio mi guardò - Se tu né sperì, né temi fuori di questo mondo - e mi stringeva la mano - ma io! - Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva di soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le tue speranze. - Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tiglij; ci rizzammo; e l'accompagnai sino alle sue stanze.

I sonetti e le odi

Introduzione

Sin dall'adolescenza la formazione culturale di Foscolo fu accompagnata da un'attività poetica varia legata alle tendenze della poesia settecentesca: si alternano temi d'amore, ispirati alla poesia arcadica, motivi della poesia antica e cenni autobiografici, legati a ricordi familiari, in particolare alla perdita del padre. La maggior parte di queste poesie rimasero inedite e furono rifiutate dal poeta, così anche alle due pubblicate: l'ode a *Bonaparte liberatore* (1797) e gli endecasillabi sciolti *Al sole*, pubblicati lo stesso anno, sulla natura.

I primi importanti risultati della poesia del poeta si hanno nel periodo tra il 1798 e il 1803, quando scrisse dodici sonetti e due odi, cui mise mano più volte alla ricerca di una perfezione stilistica idealizzata. Tra la fine del 1799 e l'inizio del 1800 uscì a Genova l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, in un opuscolo di *Omaggio a Luigia Pallavicini*. Nel fascicolo di ottobre 1802 del «Nuovo giornale dei letterati» di Pisa apparvero otto sonetti e la stessa ode alla Pallavicini. A Milano presso l'editore Destefanis apparve nella primavera 1803 il volumetto *Poesie* con l'ode *All'amica risanata*, quella alla Pallavicini, e undici sonetti, di cui otto già presenti nell'edizione pisana, ai quali in una edizione di *Poesie* pubblicata lo stesso anno dall'editore Nobile ve ne aggiunge un dodicesimo.

Segue dunque l'elenco completo dei sonetti:

- Non son chi fui, però di noi gran parte,
- Che stai?,
- Te nutrice alle Muse,
- E tu ne' carmi avrai perenne vita,
- Perché taccia il rumor di mia catena,
- Così gl'interi giorni in luogo incerto,
- Meritamente, però ch'io potei,
- Solcata ho fronte,
- Alla Sera,
- A Zacinto,
- Alla Musa,
- In morte del fratello Giovanni.

Stile

Gli otto sonetti dell'edizione pisana del 1802 erano caratterizzati da una forte vena autobiografica che opponeva l'io del poeta con la realtà. Chiara l'intenzione di Foscolo di allineare la propria sensibilità alla tradizione poetica italiana, ovvero alla poesia del Petrarca, nonostante questi tentativi appaiano in fondo troppo schematici e formali, ed in fondo contrastanti con il bisogno evidente di un'espressione personale.

Le due odi si relazionano invece con la tradizione poetica settecentesca e soprattutto con le ultime odi classicistiche di Parini. L'elemento autobiografico e personale dell'autore viene allontanato in favore di un'esaltazione della bellezza della femminilità con paragoni alle divinità del mito.

Negli ultimi quattro sonetti, considerati i più belli della letteratura italiana, composti tra il 1802 e il 1803, Foscolo supera i limiti dei precedenti, rinnova la forma metrica con un rinnovamento sintattico complesso, rompendo i confini tra le quattro strofe, in un discorso avvolgente, ricco di corrispondenze interne (*Ferroni*).

Brani

A Zacinto

Certamente capolavoro tra i sonetti, *A Zacinto* (*Né più mai toccherò le sacre sponde*), in un sinuoso movimento sintattico, unifica motivi autobiografici e mitici, sotto i segni della luce dell'acqua. Il ricordo dell'isola natia, patria perduta per sempre, l'attesa della morte, i richiami al mito e alla poesia greca – Venere fecondatrice del mare ellenico, le figure di Omero e di Ulisse –, tutto converge qui per esprimere il desiderio di un impossibile ritorno all'origine, all'infanzia felice e, nello stesso tempo, la coscienza delle lacerazioni dell'io².

Tema principale del sonetto è l'esilio da Zacinto (oggi Zante), terra natale del poeta. Un esilio reale che diventa anche metaforico approdo esistenziale irraggiungibile, lontananza forzata dalla patria e dagli affetti, dalla pace. L'isola greca viene celebrata ed esaltata con i termini del mito, il poeta si identifica dapprima con Omero e poi con l'esule per antonomasia, Ulisse.

Unica possibilità di riscatto è ancora una volta, filo conduttore nella visione di Foscolo, la poesia, così la memoria di Zacinto ed il legame con il poeta rimangono in vita grazie al *canto* del v. 12, che diventerà poi tema cardinale nei *Sepolcri*.

Testo

- Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
4 Del greco mar, da cui vergine nacque
- Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
8 L'inclito verso di Colui che l'acque
- Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
11 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
- Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
14 Il fato illacrimata sepoltura.

Note

- A **v.1 Né** come osservato da G. De Robertis il poema si apre
B con una riflessione già in atto. Le **sponde**, metonimia per
A *isola*, di Zante sono sacre per il poeta poiché nate da
B Venere. **v.3 Mia** l'aggettivo possessivo sottolinea una
volontà d'appartenenza irrisolta (*Ferroni*), ma anche il
legame materno (v.13) con l'isola. **v.4 Greco mar**, il mar
A ionio. Si introduce con l'aggettivo il passaggio alla
B dimensione mitica. **v.5 Venere** enjambement con la prima
A quartina. Richiama i primi versi del lucreziano *De rerum*
B *natura*. **v.8 Colui...** perifrasi per indicare Omero che cita
Zacinto in *Odissea*, IX (*selvosa Zacinto*). **v.9 diverso esiglio**
C espressione ripresa dall'Eneide, III, 4 (*diversa esilia*),
D giovando sull'ambiguità di *diversus* (diverso, per modo o
E per esito). **v.10 bello** per il valore delle imprese. **v.11 sua** la
variatio con i possessivi precedenti indica il diverso destino
dei due esuli. **v.14 illacrimata** calco dell'aggettivo latino
C *illacrimabilis* usato da Orazio, richiama il motivo della
D sepoltura come luogo del ricordo e del compianto.
E

In morte del fratello Giovanni

Il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* è rivolto al fratello Giovanni, morto suicida ventenne nel 1801 per debiti di gioco. La solidarietà tra il poeta e il fratello si riconosce sotto il segno della sventura e delle «secrete cure» di un destino di morte, di un malessere che corrode l'io dall'interno. La tomba appare l'unico luogo in grado di ricreare l'integrità della famiglia dispersa, di offrire la dolcezza della protezione materna³.

Sono presenti consistenti riferimenti al carne CI di Catullo⁴, ripreso sin dai versi iniziali che descrivono le peregrinazioni dei poeti sino al raccoglimento e la quiete davanti la tomba. Non resta però, come è stato per

² Giulio Ferroni e altri, *L'esperienza letteraria in Italia*, volume 2, pag. 622.

³ Giulio Ferroni e altri, *ibidem*.

⁴ Per altro già tradotto da Parini in un sonetto pubblicato nel volume III delle sue *Opere* edite a Milano a cura di Francesco Reina nel 1802.

il poeta latino, un omaggio affettuoso e personale al fratello scomparso, ma diventa occasione di trattare temi cari al poeta quali il motivo sepolcrale, la patria, l'esilio, la morte e le illusioni.

La prima quartina si apre in un'ambiente indefinito ma vagamente ostile (*fuggendo*, v.1), preludio drammatico alla rievocazione della morte del fratello, accumulato al poeta per il simile destino di dolore. Nella seconda quartina vengono presentati la famiglia e la patria come affetti lontani e vani, e si conclude con un mimico gesto di disperazione (*io deluse a voi le palme tendo*). Il tono di meditazione delle quartine si anima nelle terzine: nella prima c'è un moto di ribellione alle avversità della vita che trovano quiete solo nella morte, nella seconda è constatazione della vanità di ogni speranza, rivendicando però il diritto ad un'illusione di pace che si realizzi almeno nella tomba.

Testo

- Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente; mi vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
4 il fior de' tuoi gentili anni caduto:
- la madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse a voi le palme tendo;
8 e se da lunge i miei tetti saluto,
- sento gli avversi Numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta;
11 e prego anch'io nel tuo porto quiete:
- questo di tanta speme oggi mi resta!
straniere genti, l'ossa mie rendete
14 allora al petto della madre mesta.

Note

- A v. 1 viene ripreso il carme di Catullo con la variazione di
B *vectus* con *fuggendo*, per dare un tono cupo all'ambiente.
A vv. 3-4 da notare i due aggettivi possessivi (*tua, tuoi*) che
B creano un parallelismo tra la vita e la morte, rappresentata
dalla pietra-tomba (*metonimia*). Inoltre per *pietra* cfr. il
v.13 nei *Sepolcri* il termine *sasso*.
A v. 5 il tema dell'affetto materno è assente in Catullo ma
B centrale in Foscolo che lo riprende anche nell'*Ortis*.
A v. 6 *cenere muto* è da riferirsi a Tibullo, *Elegie*, II, VI, 34
B (*muto...cinere*). v.7 il gesto delle palme è ricorrente in vari
autori, da Dante a Virgilio, ed ha valore sacrale.
C v. 9 le cure sono *secrete* per dare solennità al testo.
D v. 10 la tempesta indica lo stato d'animo turbato del
E fratello e del poeta stesso.
v. 11 la vita viene spiegata con la metafora della
navigazione verso la morte che ne è il porto.
C v. 12 l'esclamazione introduce una pausa narrativa per
D rallentare il ritmo dopo i versi precedenti.
E vv. 13-14 Motivo già presente nella fine della prima lettera
dell'*Ortis*.

Per paragone riportiamo il carme CI di Catullo con affianco una traduzione.

Testo originale

- Mùltas pèr gentès et mùlta per aèquora vèctus
àdvenio hàs miseràs, fràter, ad inferiàs,
ùt te pòstremò donàrem mùnere mòrtis
5 èt mutàm nequiquam àlloquerèr cinerèm,
hèu miser ìndignè fràter adèmpite mihì!
Nùnc tamen ìnterea hàec, priscò quae mòre parèntum
tràdita sùnt tristì mùnere ad inferiàs,
àccipe fràternò multùm manàntia flètu,
10 àtque in pèrpetuùm, fràter, ave àtque valè.

Traduzione⁵

Condotto per molte genti e molti mari
sono giunto a queste (tue) tristi spoglie, o fratello,
per renderti l'estrema offerta della morte
e per parlare invano alla (tua) muta cenere,
poiché la sorte mi ha portato via proprio te, ahimè,
infelice fratello ingiustamente strappatomi via!
Ora questi pegni, che secondo l'usanza degli avi
sono stati consegnati come triste omaggio funebre,
accettale, stillanti di molto pianto fraterno,
e per sempre, o fratello, ti saluto e ti dico addio.

⁵ Traduzione tratta da <http://www.oilproject.org/lezione/poesie-catullo-carme-101-multas-per-gentes-et-multa-per-aequora-vectus-metrica-10946.html> consultato il 12/11/2015.

Dei Sepolcri

Introduzione

Scrittura

L'unica opera foscoliana a non subire correzioni e riedizioni, il carme *Dei Sepolcri*, indirizzato in forma di epistola all'amico Ippolito Pindemonte, è l'occasione per Foscolo di sintetizzare classico e moderno, elementi autobiografici e storia, mito e dimensione sociale (*Ferroni*).

Il poemetto, che si compone di 295 endecasillabi sciolti, nasce nell'estate del 1806 quando il poeta, tornato a Milano da un viaggio in Veneto, ripensa alle conversazioni sul tema dei sepolcri avute con Isabella Teotochi Albrizzi e con Pindemonte, che stava scrivendo un componimento sull'argomento. Queste conversazioni prendevano spunto dall'editto napoleonico di Saint-Cloud, del 12 giugno 1804⁶ che imponeva la sepoltura fuori dalle mura cittadine. L'editto si inseriva in un dibattito sulla funzione civile e religiosa della sepoltura animato alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento da posizioni sia giacobine che conservatrici, ed in letteratura richiamava l'interesse per la poesia sepolcrale.

Stampa e struttura

Ultimato il poemetto, Foscolo ne seguì la stampa: la prima edizione apparve a Brescia, presso Bettoni, nell'aprile del 1807, ma l'opera suscitò critiche e riserve, tra cui quelle espresse dall'abate francese Aimé Guillon (1758-1842) in un articolo sul *Giornale italiano*.

L'autore replicò con l'opuscolo *Lettera a Monsieur Guillon su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, da cui la critica contemporanea trae spunto per comprendere le idee che il poeta aveva dei *Sepolcri*: spicca una particolare attenzione per l'uso delle **transizioni**, ovvero i passaggi da un motivo all'altro evidenziati nel testo tramite diversi espedienti, che si riallacciano alla lirica greca, come le *Odi* di Pindaro, che rendono difficile e talvolta oscuro il senso.

Sempre in quella *Lettera* l'autore suggerisce di distinguere nel carme quattro grandi parti:

- Una **prima parte** (vv. 1-90) in cui viene sostenuto che le sepolture dei morti giovino ai vivi, e si biasima la nuova legge che accomuna le sepolture «*de' tristi e de' buoni*».
- Una **seconda parte** (vv. 91-150) in cui si susseguono immagini legate al culto dei morti di diverse culture e civiltà.
- Una **terza parte** (vv. 151-212) in cui si celebra il valore civile ed educativo delle tombe dei personaggi illustri, vi sono richiami a Santa Croce (Firenze) e ai caduti a Maratona.
- Una **quarta parte** (vv. 213-295) in cui viene esaltata la poesia come custode della memoria degli eroi, e si conclude con le parole di Cassandra che predice la caduta di Ilio e l'eternità dei caduti nella poesia di Omero.

Temi

Forte all'interno del carme il contrasto tra una prospettiva positiva ed una pessimista della condizione umana: divisa tra l'eternità nell'arte e la desolazione della morte, che si risolve con l'accettazione eroica della condizione stessa grazie anche alla poesia, unica forza che *vince di mille secoli il silenzio*, e che permette dall'apertura all'*ombra dei cipressi* di passare al risplendere del sole negli ultimi versi.

L'autore riflette poi sul valore del culto delle tombe, premettendo per la sua formazione meccanicista che è di per sé un'illusione, ammette che la *corrispondenza d'amorosi sensi* che si viene a creare è qualcosa di nobile – che eleva l'uomo al divino - e da ricercare. Davanti alla morte che eguaglia ogni uomo nella stessa desolante condizione, afferma il poeta, è necessario il culto delle tombe perché si faccia differenza tra persone virtuose e non, e si indigna per l'indecorosa sepoltura offerta al Parini nella fossa comune.

⁶ Esteso in Italia il 5 settembre 1806.

Il poemetto passa da una prima parte che considera il sepolcro nella dimensione della memoria personale e familiare, ad una visione del sepolcro come testimone di valori collettivi e fondamento della civiltà perché ne diventa memoria. Così le illusioni che confortano il singolo sono equiparate al mito che, pur falso, può fondare per i valori che porta la società.

Ruolo chiave nella funzione “educativa” dei Sepolcri è svolto dalla poesia, che nel raccontare gli eventi, anche terribili guerre e cadute di civiltà, può riequilibrare le sorti della storia, rendendo giustizia a vincitori e vinti. Il verso che Foscolo utilizza nel carme è l’endecasillabo sciolto, non mancano figure retoriche come inversioni sintattiche ed *enjambements*, epiteti e formule classicheggianti che possano avvicinare l’autore al grande modello che è Omero.

Testo

Passo

Deorum Manium Iura Sancta Sunt
XII Tab.

Note

«*Siano sacri i diritti dei Mani*», frase tratta dal *De Legibus*, II, 9, di Cicerone che citava un precetto della Roma arcaica. Foscolo la ipotizza proveniente dalle *Dodici tavole*. Vuole in questo modo avvalorare le sue ragioni contro l’editto di Saint Cloud ad una posizione ricollegandole ad una tradizione più antica.

A IPPOLITO PINDEMONTE

Il dedicatario dell’opera.

All’ombra de’ cipressi e dentro l’urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa

- 5 Bella d’erbe famiglia e d’animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l’ore future,
né da te, dolce amico, udrò più il verso
e la mesta armonia che lo governa,
10 né più nel cor mi parlerà lo spirito
delle vergini Muse e dell’amore,
unico spirito a mia vita raminga,
qual fia ristoro a’ dí perduti un sasso
che distingue le mie dalle infinite
15 ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l’obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
20 di moto in moto; e l’uomo e le sue tombe
e l’estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l’illusión che spento
25 pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l’armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de’ suoi? Celeste è questa

vv. 1-3 è una domanda retorica che esprime la natura materialistica del pensiero foscoliano, introducendo immediatamente la sua posizione là dove fino al v. 22 approfondisce il dibattito sui sepolcri.

v. 5 «*la famiglia de’ fiori e delle erbe*» è un’espressione che risale a Petrarca, nelle *Rime*, CCCX, 2 («*e i fiori e l’erbe, sua dolce famiglia*»)

v. 7 la personificazione delle *ore* come tempo che scorre è già presente nell’*Ode all’Amica Risanata*.

v. 9 nelle *Note ai Sepolcri* Foscolo indica che il termine *verso* rinvia alle *Epistole* e alle *Poesie campestri*.

v. 11 le Muse sono *vergini* a sottolineare la purezza delle arti.

vv. 13-15 il sepolcro, *sasso* per metonimia, viene presentato in maniera fredda. L’universo intero vi è indistintamente paragonato. (Cfr. Ortis, 19/02/1799)

v. 16 *Speme* sta per speranza, è presente un riferimento mitologico che è un espediente per marcare la sua visione scettica circa la metafisica.

vv. 17-22 l’oblio trascina tutte le cose nella sua oscurità mentre una *forza operosa*, la natura con il suo meccanismo, le trascina *di moto in moto*.

v. 23 **Ma** è una *transizione* avversativa.

vv. 23-50 Il poeta, negata l’utilità del sepolcro da un punto di vista filosofico, lo rivaluta sul piano emotivo.

v. 25 *Dite* è sia il nome di una divinità latina della morte (*Dis pater*) che del regno degli inferi (cfr. Dante).

v. 27 per Foscolo *armonia* è polisemico. In questo caso richiama il fascino dell’esistenza terrena (giorno).

30 corrispondenza d'amorosi sensi,
 celeste dote è negli umani; e spesso
 per lei si vive con l'amico estinto
 e l'estinto con noi, se pia la terra
 che lo raccolse infante e lo nutriva,

35 nel suo grembo materno ultimo asilo
 porgendo, sacre le reliquie renda
 dall'insultar de' nemi e dal profano
 piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
 e di fiori odorata arbore amica

40 le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
 poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
 dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
 fra 'l compianto de' templi acherontei,

45 o ricovrarsi sotto le grandi ale
 del perdono d'Iddio: ma la sua polve
 lascia alle ortiche di deserta gleba
 ove né donna innamorata preghi,
 né passeggiar solingo oda il sospiro

50 che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
 fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
 contende. E senza tomba giace il tuo
 sacerdote, o Talia, che a te cantando

55 nel suo povero tetto educò un lauro
 con lungo amore, e t'appendea corone;
 e tu gli ornavi del tuo riso i canti
 che il lombardo pungean Sardanapalo,
 cui solo è dolce il muggito de' buoi

60 che dagli antri abdüani e dal Ticino
 lo fan d'ozi beato e di vivande.
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento
 spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
 fra queste piante ov'io siedo e sospiro

65 il mio tetto materno. E tu venivi
 e sorridevi a lui sotto quel tiglio
 ch'or con dimesse frondi va fremendo
 perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
 cui già di calma era cortese e d'ombre.

70 Forse tu fra plebei tumuli guardi
 vagolando, ove dorma il sacro capo
 del tuo Parini? A lui non ombre pose
 tra le sue mura la città, lasciva
 d'evirati cantori allettatrice,

75 non pietra, non parola; e forse l'ossa
 col mozzo capo gl'insanguina il ladro

vv. 29-34 Versi particolarmente musicali per l'*enjambement*. Il poeta impiega il termine *celeste* che eleva il pensiero d'amore, d'affetto alla sfera del divino.

v. 32 *per lei*: grazie alla *divina corrispondenza*.

v. 33 *pia* è un calco del latino *pietas*.

v. 34 la patria *nutriva*, è richiamato un legame viscerale.

v. 35 torna la metafora della patria come madre.

v. 37 *insultar de' nemi* sono le tempeste.

v. 39 latinismo di *arbore*, femminile, pianta che ha il compito di confortare. Non è una novità nella poesia cimiteriale, si pensi al cipresso.

v. 41 si noti il passaggio d'argomento: è una delle *transizioni* descritte dal poeta nella lettera a Guillon. La sopravvivenza dopo la morte, presentata nei versi è, si noti, soggettiva!

vv. 42-46 il *se* ha un valore condizionale-ottativo, ed introduce due possibili credenze nell'oltretomba: i *templi Acherontei* sono espressione lucreziana dal *De rerum natura*, III, 86 (Acherusia templa), figurano l'Inferno.

vv. 46-50 chi non lascia eredità d'affetti, pur credendo nell'oltretomba, è destinato a lasciare il suo corpo ad una terra incolta. Lì non pregherà per quella persona nessuna donna e nessun viandante "odrà" il "suo sospiro", espressione ripresa da un'elegia inglese tradotta nel 1772 da Cesarotti.

vv. 51-53 il riferimento è all'editto di *Saint Cloud* che poneva all'esterno del cimitero le lapidi.

vv. 53-56 il *sacerdote* è Parini, considerato poeta-vate. Talia è la musa della commedia e quindi della satira.

v. 55-61 il tetto di Parini è *povero* ma è eticamente ricco rispetto ai nobili che ha provato ad educare. Loro emblema è il lombardo Sardanapalo, quest'ultimo nome del re assiro del VII secolo a.C. celebre per i costumi lascivi, che è un riferimento al giovin signore del *Giorno*.

v. 63 l'ambrosia è il cibo degli dei, il suo profumo ne indica la presenza.

v. 65 il *tetto materno* di Foscolo, legato al *povero tetto* di Parini, è un richiamo al desiderio della poesia stessa.

v. 64 le *piante* sono i tigli del sobborgo orientale di Milano dove Foscolo aveva descritto l'incontro tra Jacopo e Parini nella lettera del 4 dicembre dell'*Ortis*.

v. 65 Foscolo esprime un certo sdegno – che attribuisce al tiglio dei vv. 66-67 – per la sorte di Parini che nella sepoltura è posto assieme ai *plebei tumuli* nel cimitero di Porta Comasina a Milano per l'editto di *Saint Cloud*.

vv. 72-74 l'accusa di Milano come città che disonora Parini prosegue: neppure l'ombra dei tigli gli ha riservato, preferendo alla poesia spettacoli di basso livello dove si esibivano cantanti castrati. Qui viene citato Parini che si era espresso contro questa pratica nell'ode *La musica*.

vv. 75-86 si susseguono immagini tipiche della letteratura cimiteriale: la notte cupa, la cagna che gira per le tombe

che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna ramingando
80 su le fosse e famelica ululando;
e uscir del teschio, ove fuggia la luna,
l'úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerèa campagna
e l'immonda accusar col luttüoso
85 singulto i rai di che son pie le stelle
alle obbliate sepolture. Indarno
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
90 lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dí che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
95 i miserandi avanzi che Natura
con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli; e uscían quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
100 su la polve degli avi il giuramento:
religion che con diversi riti
le virtù patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 fean pavimento; né agl'incensi avvolto
de' cadaveri il lezzo i supplicanti
contaminò; né le città fur meste
d'effigiati scheletri: le madri
balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 nude le braccia su l'amato capo
del lor caro lattante onde nol desti
il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi
dal santuario. Ma cipressi e cedri
115 di puri effluvi i zefiri impregnando
perenne verde protendean su l'urne
per memoria perenne, e preziosi
vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
120 a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo
il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
125 amaranti educavano e viole
su la funebre zolla; e chi sedita
a libar latte o a raccontar sue pene

ed ulula, l'úpupa che si aggira per il cimitero e si nasconde nei crani dei defunti.

vv. 86-90 la Musa prega invano (*indarno*) che un qualche conforto (*rugiade*) giunga al poeta. Segue poi un'esclamazione (*Ahi! ...*) che chiude la prima parte del poema riguardante l'esposizione del tema e si apre la seconda che offre un'ampia panoramica storica.

vv. 91-96 il poeta apre la trattazione sul culto dei morti nella storia con una lunga perifrasi circa la civilizzazione degli uomini primitivi che spinti dalla famiglia (*nozze*), dalla legge (*tribunali*) e dalla fede (*are*) sottrassero per primi i corpi dei propri cari defunti alle intemperie.

vv. 97-100 viene descritto il culto dei morti presso gli antichi romani che veneravano presso altari a casa gli spiriti degli antenati e i Lari.

vv. 104-108 segue una descrizione delle lugubri prassi del Medioevo che seppellivano i cadaveri nei pavimenti delle chiese e richiamavano costantemente alla morte.

vv. 108-114 le anime dei morti si lamentavano con il rischio di spaventare i lattanti poiché chiedevano preghiere di suffragio, da ottenere dietro compenso (*venal prece*, una preghiera mercenaria). Foscolo si schiera evidentemente contro la prassi.

vv. 114-129 segue una descrizione dei riti antichi pagani, che trasmettono un'atmosfera più serena rispetto ai versi precedenti. Si noti il chiasmo ai vv. 116-117 (*perenne verde, memoria perenne*), e l'opposizione: *puri effluvi* (v. 115) e *lezzo* (v. 106).

v. 120 *notte* è metafora per *morte*.

v. 125 *amaranti*, l'amaranto, che in greco significa *pianta che non appassisce*, è un simbolo d'immortalità.

v. 126 *zolla* sineddوحة per *terra*.

ai cari estinti, una fragranza intorno
sentia qual d'aura de' beati Elisi.

130 Pietosa insania che fa cari gli orti
de' suburbani avelli alle britanne
vergini, dove le conduce amore
della perduta madre, ove clementi
pregaro i Genj del ritorno al prode

135 che tronca fe' la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta
e sien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa

140 e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decoro e mente al bello italo regno,
nelle adulate reggie ha sepoltura

145 già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
morte apparecchi riposato albergo,
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l'amistà raccolga
non di tesori eredità, ma caldi

150 sensi e di liberal carne l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento

155 vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo

160 alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:

165 - Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli

170 per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,

175 e tu i cari parenti e l'idioma
dèsti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma

v. 127 *libar latte* usanza propiziatoria presso gli antichi. Così anche la vicinanza ed il dialogo con il sepolcro (Foscolo nelle *Note* a tal proposito cita Tibullo, *Elegie*, II, VI, 33-34).

vv. 130-136 segue la descrizione degli usi inglesi, dove pie fanciulle si recano presso i cimiteri che sono quasi giardini nelle città per piangere gli eroi. Al v. 134 quel *del ritorno* può essere sia una specificazione dei numi (*Genj del ritorno*) che come la richiesta della loro preghiera. Viene compianto l'ammiraglio Nelson (1758-1805), vincitore della battaglia di Trafalgar, che ebbe la sua bara scavata nell'albero maestro della nave francese *L'Orient* conquistata dagli inglesi nella battaglia del Nilo. Si può intuire una vena polemica verso la Francia napoleonica per mezzo dell'esaltazione dell'Inghilterra.

vv. 137-141 tono polemico circa l'epoca presente.

vv. 142-145 Foscolo fa dell'ironia sull'aristocrazia del Regno d'Italia, i tre termini del v. 142 corrispondono ai collegi elettorali italiani in epoca napoleonica, che moralmente immeritevole di monumenti è *sepolta viva* nella sua stessa reggia.

vv. 145-150 il poeta spera di ricevere una sepoltura appartata, che gli permetta di poter trasmettere agli amici la sua *eredità* non *di tesori* ma di affetti e di poesia.

vv. 151-152 i versi sono un'enfatica *transizione* alla terza parte che elenca le tombe di uomini illustri, che possano ispirare l'animo dei forti a compiere cose grandi.

v. 155 *quel grande*, Nicolò Machiavelli sepolto a Santa Croce. Apre l'elenco dei toscani illustri la maggior parte dei quali sepolti alla basilica di S. Croce.

vv. 156-158 interpretazione "repubblicana" dell'opera di Machiavelli che Foscolo riprende da Rousseau.

vv. 159-160 Michelangelo che costruì S. Pietro, definito *nuovo Olimpo*, antica sede degli dei.

vv. 160-164 *e di chi vide*, Galileo che confermò la teoria eliocentrica, permettendo le ricerche di Newton (*l'Anglo* del v. 163).

vv. 165-185 Foscolo scrive una lunga apostrofe di Firenze (*te beata*) che è simbolo della cultura e dello splendore d'Italia in contrapposizione con la Milano, napoleonica, del *lombardo Sardanapalo* (vv. 58-61). Dopo una descrizione quasi idealizzata e sacrale del paesaggio toscano (vv. 166-173), Firenze è esaltata per aver "udito per prima" la poesia di Dante (il *Ghibellin fuggiasco*) - qui Foscolo accetta la lezione di erronea di Boccaccio che voleva il Sommo Poeta aver scritto i primi versi della *Commedia* quando ancora stava a Firenze - e quella di Petrarca (*dolce di Calliope labbro*, sineddoche per *bocca*), che aveva genitori fiorentini. Il *velo adornato* del v. 178 che copre Amore ed è simbolo di purezza è ripreso da Foscolo nelle *Grazie*. Alla città

d'un velo candidissimo adornando,
 rendea nel grembo a Venere Celeste;
 180 ma piú beata che in un tempio accoglie
 serbi l'itale glorie, uniche forse
 da che le mal vietate Alpi e l'alterna
 onnipotenza delle umane sorti
 armi e sostanze t' invadeano ed are
 185 e patria e, tranne la memoria, tutto.
 Che ove speme di gloria agli animosi
 intelletti rifulga ed all'Italia,
 quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
 venne spesso Vittorio ad ispirarsi.

190 Irato a' patrii Numi, errava muto
 ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
 desiò mirando; e poi che nullo
 vivente aspetto gli molcea la cura,
 qui posava l'austero; e avea sul volto
 195 il pallor della morte e la speranza.
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
 fremono amor di patria. Ah sí! da quella
 religiosa pace un Nume parla:
 e nutria contro a' Persi in Maratona

200 ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
 la virtù greca e l'ira. Il navigante
 che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
 vedea per l'ampia oscurità scintille
 balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
 205 fumar le pire igneo vapor, corrusche
 d'armi ferree vedea larve guerriere
 cercar la pugna; e all'orror de' notturni
 silenzi si spandea lungo ne' campi
 di falangi un tumulto e un suon di tube
 210 e un incalzar di cavalli accorrenti
 scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
 e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Felice te che il regno ampio de' venti,
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!

215 E se il pilota ti drizzò l'antenna
 oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
 certo udisti suonar dell'Ellesponto
 i liti, e la marea mugghiar portando
 alle prode retèe l'armi d'Achille

220 sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
 giusta di glorie dispensiera è morte;
 né senno astuto né favor di regi
 all'Itaco le spoglie ardue serbava,
 ché alla poppa raminga le ritolse

225 l'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore

del giglio hanno portato – dice Foscolo – via ogni cosa:
armi e ricchezze (*sostanze*), religione (*are*) e *patria* ed
 ogni altra cosa fuorché la memoria.

vv. 185-188 così che, dice Foscolo, qualora vi sia nuova
 speranza (*speme*) di gloria per l'Italia ci si possa
 ispirare.

Il *Che* (v. 186) ha valore consecutivo.

v. 189 alle tombe (*marmi* per metonimia) dei grandi
 spesso andò ad ispirarsi Vittorio Alfieri.

vv. 190-197 Alfieri è presentato, ispirandosi a quanto
 suggerito nei suoi versi dal poeta stesso, come un
 intellettuale fiero e sdegnoso, amante della patria che,
 austero, cercava conforto tra i sepolcri di Santa Croce.
 Il verbo *molcere* (v. 193) è un latinismo, significa
placare. Alfieri fu sepolto a Santa Croce in un mausoleo
 per lui realizzato da Canova su commissione della
 compagna del poeta, Luisa d'Albany; *eterno* ha valore
 avverbiale.

v. 198 la pace è *religiosa* poiché sacra e genera uno
 spirito divino (*un Nume*): è l'amore per la patria,
 ovunque si ricordino le azioni gloriose del passato.

vv. 199-212 il racconto del *Nume* è la descrizione della
 battaglia di Maratona, che fu battaglia dei Greci contro
 i Persiani per la propria libertà. L'immagine della scena
 vista dal *navigante* (v. 201) è ripresa da Foscolo da una
 leggenda raccontata dal greco Pausania, geografo del II
 secolo, nel suo *Viaggio nell'Attica*, XXXII, I, che narra di
 battaglie fantasma nel campo di Maratona.

v. 214 invocazione a Pindemonte, la terza (dopo v. 16 e
 v. 152), che conferisce solennità alla *transizione* verso
 l'ultima parte del poema, dove si analizza il valore
 eternatore della poesia. Foscolo fa riferimento ad un
 viaggio nell'Italia meridionale e a Malta che
 Pindemonte ebbe fatto in gioventù (i suoi *verdi anni*).

v. 215 il *piloto* è il nocchiero della nave.

v. 216 sappiamo che Pindemonte viaggiò in Italia
 settentrionale e in Europa, ma il viaggio in Grecia è
 apparentemente solo un'ipotesi di Foscolo.

vv. 218-220 l'episodio citato è quello delle Armi
 d'Achille che, alla sua morte, furono dapprima
 ingiustamente attribuite ad Ulisse – da Atena o dal Re
 Agamennone nella tragedia *Ajace* di Foscolo – ma che
 la marea trasportò, dopo il naufragio dell'*Itaco*, sulla
 tomba d'Aiace Telamonio. L'eroe, cui legittimamente
 sarebbero dovute essere assegnate le armi, si era
 suicidato per l'affronto subito. L'episodio è ispirato al
 libro IX del *Bellum civile* di Lucano, ma anche
 all'epigramma *Analecta veterum poetarum graecorum*

fan per diversa gente ir fuggitivo,
 me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 del mortale pensiero animatrici.

230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
 il tempo con sue fredde ale vi spazza
 fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
 di lor canto i deserti, e l'armonia
 vince di mille secoli il silenzio.

235 Ed oggi nella Troade inseminata
 eterno splende a' peregrini un loco,
 eterno per la Ninfa a cui fu sposo
 Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio,
 onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta

240 talami e il regno della giulia gente.
 Però che quando Elettra udí la Parca
 che lei dalle vitali aure del giorno
 chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
 mandò il voto supremo: - E se, diceva,

245 a te fur care le mie chiome e il viso
 e le dolci vigilie, e non mi assente
 premio miglior la volontà de' fati,
 la morta amica almen guarda dal cielo
 onde d'Elettra tua resti la fama. -

250 Cosí orando moriva. E ne gemea
 l'Olimpio: e l'immortal capo accennando
 piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
 e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto

255 cenere d'Ilio; ivi l'iliache donne
 sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
 da' lor mariti l'imminente fato;
 ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
 le fea parlar di Troia il dí mortale,

260 venne; e all'ombre cantò carne amoroso,
 e guidava i nepoti, e l'amoroso
 apprendeva lamento a' giovinetti.
 E dicea sospirando: - Oh se mai d'Argo,
 ove al Tidíde e di Làerte al figlio

265 pascerete i cavalli, a voi permetta
 ritorno il cielo, invan la patria vostra
 cercherete! Le mura, opra di Febo,
 sotto le lor reliquie fumeranno.
 Ma i Penati di Troia avranno stanza

270 in queste tombe; ché de' Numi è dono
 servar nelle miserie altero nome.
 E voi, palme e cipressi che le nuore
 piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
 di vedovili lagrime innaffiati,

275 proteggete i miei padri: e chi la scure
 asterrà pio dalle devote frondi
 men si dorrà di consanguinei lutti,
 e santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un dí vedrete

pubblicati dall'editore Brunch ed al *Viaggio in Attica* di Pausania.

vv. 226-229 *E me* riporta l'attenzione sull'autore e si contrappone a Pindemonte: come anche i suoi viaggi di istruzione trovano opposizione nell'esilio del poeta. Il poeta chiede alle Muse l'investitura (*me...chiamin*) per evocare il passato con la poesia, ed anticipa la commemorazione di Omero di cui già in *A Zacinto* si era proposto come erede ideale.

vv. 230-234 Le Muse sono custodi dei sepolcri (v. 230), essi sono vinti dal tempo ma quest'ultimo è vinto dalla poesia che è eternatrice.

vv. 235-240 Ilio, pur desolata (*inseminata* sta per *non coltivata*), ha fama eterna per aver dato origine alla stirpe di Ettore ed Enea, da cui discese Roma.

vv. 241-244 quando la ninfa Elettra seppe di dover morire rivolse a Giove, che la amava, la preghiera di preservare Ilio, la sua città. Il v. 245 ricalca l'espressione di un lirico del Cinquecento, Galeazzo di Tarsia in *Rime*, XXXI, 14; d'eco petrarchesco, *Canzoniere*, CCLXVIII, 77.

vv. 245-249 la preghiera esprime un forte, inusuale, slancio affettivo (così le scelte lessicali: *care, dolci, amica*). Confermato anche dal possessivo *Elettra tua*.

vv. 250-253 alla morte dell'amata un commosso Giove (*Olimpio*) scuote affermativamente il capo lasciando cadere ambrosia che consacra il corpo della ninfa e la terra di Ilio.

v. 254 *Erittonio*, figlio di Dardano, avo di Assàraco.

v. 255 *Ilo*, fondatore di Troia. *cenere per resti mortali*.

v. 256 sciogliere le chiome era un rito propiziatorio che le donne *iliache* compivano sulla tomba di Elettra per i loro mariti, ma invano (*indarno*).

v. 258 Cassandra riceve da Apollo (*il Nume*) il dono della profezia sulla caduta di Troia e dallo stesso la condanna a non esser creduta. Il mito Foscolo lo trae dall'Eneide.

vv. 260-262 la donna canta affettuosamente ai defunti, inascoltata sulle profezie dai Troiani si rivolge ai giovani.

vv. 263-268 inizia la profezia di Cassandra che prospetta ai nipoti la schiavitù ad Argo, la più antica delle città achee. Dalla quale se mai dovessero tornare cercherebbero invano la patria ormai distrutta.

vv. 269-271 gli antenati saranno sepolti nelle tombe dove avranno nobile fama pur nella sventura. Similmente a quanto avviene per S. Croce in Italia.

vv. 272-279 Cassandra apostrofa i cipressi (già citati nel v.1) che bagnati delle lacrime delle vedove cresceranno rapidamente, la preghiera della donna è che proteggano i corpi dei suoi avi (v. 275 e v. 279, in un'anafora di solennità quasi liturgica). L'astenersi dal tagliare i cipressi – alberi sacri – è segno di *pietas*. I *consanguinei lutti* che toccheranno quanti commetteranno tale empietà sono quelli del campo greco.

280 mendico un cieco errar sotto le vostre
antichissime ombre, e brancolando
penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
e interrogarle. Gemeranno gli antri
secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
splendidamente su le mute vie
per far piú bello l'ultimo trofeo
ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
placando quelle afflitte alme col canto,
290 i prenci argivi eternerà per quante
abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
295 risplenderà su le sciagure umane.

v. 280 *mendico un cieco* è Omero che Foscolo immagina interrogare le tombe dei troiani.

vv. 283-284 le tombe piangendo racconteranno la storia di Troia rasa al suolo due volte ed altrettante ricostruita. Foscolo fa riferimento, nelle *Note*, ad una versione che vuole Troia distrutta prima che da Achille già da Ercole, notizia tratta dalla quinta *Istmica* pindarica, e dalle Amazzoni, così riportato in *Iliade*, II, 189.

v. 289 *sacro vate*, poeta sacro, innalza il tono del discorso.

v. 290 *prenci argivi* sono i *comandanti di Argo*, i Greci.

vv. 290-291 la perifrasi (*per quante...Oceano*) indica l'intero mondo, secondo la credenza greca che l'Oceano avvolgesse tutta la terra.

vv. 292-295 Ettore avrà l'onore del pianto laddove ci sia qualcuno che considererà sacro e degno di compianto il sangue versato per la patria e finché il Sole risplenderà sulle infelici vicende dell'uomo, ovvero per sempre. Franco Gavazzeni individua nella chiusa pessimistica della preghiera-lamento di Cassandra, dopo l'ampia apertura cosmica, una suggestione della visione del mondo di Lucrezio.

Altre opere

Notizia intorno a Didimo Chierico

Un primo tentativo di romanzo autobiografico condotto da Foscolo sono alcune pagine risalenti al 1801 indicate con il titolo *Sesto tomo dell'io* dove è riscontrabile l'influenza di Laurence Sterne del quale vi erano presenti già tracce nell'*Ortis*.

Proprio di un'opera di Sterne Foscolo curò la traduzione dall'inglese: rese nella nostra lingua il *Sentimental journey through France and Italy*⁷ durante il soggiorno francese sulla Manica (1804-1806) attribuendolo ad un fittizio *Didimo Chierico*, che Foscolo rende un ecclesiastico, come anche lo erano Sterne e Yorick, il personaggio cui è nella finzione letteraria attribuito il diario di viaggio.

In appendice alla traduzione pubblicò una *Notizia intorno a Didimo Chierico* dove traccia una breve biografia del personaggio che usa per pseudonimo e che descrive come un intellettuale che ha conosciuto la vanità della società letteraria e la durezza della vita militare. Dopo una giovinezza appassionata in cui si è lasciato governare dagli istinti, ha rinunciato alla ricerca della Verità accontentandosi del *probabile*. Continua a sentire «non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo» e le passioni gli appaiono solo come «calore di fiamma lontana».

È un altro alter ego di Foscolo che si va ad affiancare all'*Ortis*, da cui però si distacca, piegandosi ed adattandosi in qualche modo alla società là dove Jacopo piuttosto preferisce la morte.

Le Grazie

Il poema *Le Grazie* non ha mai raggiunto un'edizione definitiva, nonostante Foscolo lavorò molto sull'opera in periodi diversi, decise di lasciarla in uno stato frammentario e incompiuto. Le Grazie, che danno il nome al poema, sono divinità minori che nella classicità compaiono al seguito di Venere. Il progetto originale dell'opera risale al 1812, Foscolo aveva intenzione di scrivere un unico lungo inno, ma abbandonò l'idea e, l'anno successivo, lo divise in tre parti. I tre inni erano dedicati a Venere, Vesta e Pallade, e avrebbero dovuto seguire un ordine storico e geografico.

L'inno a Venere racconta l'apparizione della dea con le Grazie nel mare greco, che simboleggia la funzione civilizzatrice della bellezza, per scriverlo prende spunto per la statua di Venere di Canova che era stata installata nel 1812 a Firenze presso la galleria degli *Uffizzi*.

Il secondo inno, dedicato a Vesta, racconta l'arrivo delle Grazie in Italia e della preparazione di alcune celebrazioni in loro onore nella località fiorentina di Bellosguardo. L'ultimo inno, dedicato a Pallade, è rimasto incompleto. Avrebbe dovuto ambientarsi ad Atlantide, dove le Grazie, sdegnate per la corruzione della Terra, si erano intanto rifugiate, per poi essere rimandate tra gli uomini coperte da un velo sul quale erano ricamati nobili sentimenti.

Le Grazie sono scritte come un poema allegorico capace di stimolare il lettore a virtù importanti come la compassione ed il pudore, e alla ricerca dell'armonia. Il poema si propone di avere la stessa funzione civilizzatrice delle Grazie, ma che è impedita dall'inafferrabilità dell'armonia.

Nel 1822, mentre Foscolo si trovava in Inghilterra, collabora ad un volume dal titolo *Profilo, stampe e descrizioni dei marmi di Woburn Abbey*, descrizione delle opere possedute dal Duca di Bedford, tra cui spiccano le tre grazie di Canova. Foscolo coglie l'occasione per pubblicare i versi che trattano l'episodio del velo delle Grazie, corredato da una *Dissertazione su un antico Inno alle Grazie* nella quale finge di aver tradotto quei versi da un inno antico dell'alessandrino Fanocle, ricollegandosi alla poesia ed il mondo greco.

⁷ Inglese, *viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia*.

Realizzato il 20/11/2015 da Paolo Franchi, 5BC A.S. 2015-2016 per *Sapere Aude!*

Avrei voluto che la trattazione risultasse più ampia ma mi son dovuto limitare per motivi di tempo, spero di poterla completare o che qualcuno un giorno lo faccia al posto mio. 😊